

**Zambelli, Alvisa (alias Lea Gaon).** – Nata a Verona nel 1697, figlia del rabbino Moisé Gaon e di sua moglie Rachele, le fu imposto il nome di Lea. Nel dicembre del 1718, presso la casa dei catecumeni di Venezia, si fece cristiana, prendendo il nome di Alvisa Lucia Aleotti. Dobbiamo le notizie su di lei a un incartamento processuale, conservato nel fondo Sant’Uffizio dell’Archivio di Stato di Venezia, sul quale compare il nome di don Giovanni Maria Fattori (prete attivo a Venezia nel ‘700, nella parrocchia di S. Giacomo dall’Orio, morto nel 1763). Nel 1727 Alvisa si era presentata al prete per confessarsi, manifestando segni di ‘santità viva’: estasi, visioni, rapimenti mistici. Il *dossier* si presenta come una sorta di memoriale, scritto in parte in prima persona e in parte in terza, che documenta il rapporto di direzione spirituale che – tra il 1727 e il 1734 – Fattori intrattenne con la donna. È diviso in due fascicoli rilegati, di una cinquantina di carte ciascuno. Il primo è composto dal resoconto di un esorcismo (quella della possessione diabolica era stata infatti la prima ipotesi del religioso); da un lungo racconto che si può definire auto-bio-grafico (in senso lato); da una specie di diario di dieci giorni dal 1 al 10 gennaio 1730, con la relazione dettagliata delle visioni e delle lotte contro i demoni che la donna narra di dover quotidianamente affrontare. Il secondo fascicolo, redatto a partire dall’aprile del 1730, è un resoconto delle visioni di Alvisa, e degli esami eseguiti da Fattori per mettere alla prova l’anima della sua penitente; è corredato da una relazione dello stesso prete sull’intera vicenda, fino a quello che ne fu l’epilogo: l’allontanamento volontario di Alvisa da Giovanni Maria Fattori nel 1734. In questo testo la voce del confessore emerge in maniera più diretta e, grazie alle sue annotazioni, si chiarisce in che misura la documentazione risponda a esigenze inquisitoriali. Nella disposizione dei documenti non si segue alcun ordine cronologico; non c’è unità di luogo, né di tempo, e lo scritto appare caratterizzato da continui andirivieni. La composizione del testo sembra avvenuta in più fasi, ed è molto probabile che – almeno in parte – l’autore (o gli autori) si sia basato su altri testi, che non ci sono pervenuti: quando nel 1734 l’inquisitore domenicano Tommaso Gennari dà ordine a Fattori di scrivere un «ristretto della vita» di Alvisa, concedendogli un mese di tempo - ordine che Fattori esegue -, il prete ha evidentemente sotto mano delle carte degli anni precedenti, quando è stato già lui a ordinare alla donna di scrivere; inoltre sembra assai probabile che Alvisa stessa abbia a sua volta tenuto una sorta di ‘suo’ diario.

Il racconto auto-bio-grafico è lungo e avvincente e si snoda tra diverse città del Mediterraneo: da Verona, al ghetto di Spalato - dove la famiglia del rabbino Gaon si era trasferita quando Lea era bambina, e dove la Alvisa convertita racconta di aver ricevuto i primi rudimenti del cristianesimo da una serva cristiana -, al ghetto di Venezia, dove Lea (andata in moglie intorno al 1710 a un certo Abramo Fiamengo, avventuriero dedito al gioco, all’alcool, a traffici illeciti di vario genere, poi convertitosi al cristianesimo a Zante, prendendo il nome di Lorenzo Zambelli) nel 1714 dà alla luce il figlio Mardocheo, a molte altre tappe (tra le quali Castelfranco Veneto, Trento, Verona) dei lunghi e avventurosi viaggi - per terra, per vie fluviali e per mare - che la donna e il figlioletto affrontano al seguito di Abramo/Lorenzo. E poi ancora Venezia, dove il 20 maggio del 1718 Lea entra nella Casa dei Catecumeni con il figlio Mardocheo (battezzato quattro giorni più tardi), e solo otto mesi dopo riceve il battesimo (12 dicembre 1718); da lì (mentre il figlio rimane alla casa dei Catecumeni) Alvisa – seguendo il marito – raggiunge Ferrara in barca, e poi Bologna, Firenze, Pisa, Livorno, Messina (città che al momento dell’arrivo della coppia, nel 1719, è assediata dalle truppe austriache), dove la donna, in un accampamento militare partorisce una bambina. Dopo varie

peripezie Alvisa riesce a lasciare la città siciliana, sottraendosi ai maltrattamenti del marito, che è intanto partito alla volta di Smirne, e infine, con l'aiuto di un gesuita riesce a imbarcarsi con la bambina in un vascello veneziano e, dopo non poche traversie, e due mesi di viaggio, raggiunge finalmente la tanto agognata Venezia.

Il racconto da questo momento in poi si fa confuso e l'ordine cronologico è del tutto scardinato. Alvisa e la figlia vengono ospitate da varie famiglie di convertiti, poi la donna va a servizio in casa di un nobile (che la molesta), e alla fine, dopo molte altre vicissitudini, arriva in una casa nella parrocchia di S. Giacomo dall'Orio nel sestiere di S. Croce. Qui ha inizio la seconda parte della vita di Alvisa Zambelli: del marito e dei figli non si sa più niente, e i viaggi sono giunti al termine. La scena del memoriale è ora quella veneziana e, soprattutto, quella dell'interiorità di Alvisa e della sua anima tormentata, dove si svolgono continue battaglie con i demoni: la relazione è un susseguirsi di visioni, alcune delle quali si configurano come visioni divine, altre presentano i caratteri tipici delle illusioni diaboliche. Nel frattempo, intorno al 1734, il distacco tra Alvisa e il suo padre spirituale – che sospettava fortemente la donna di 'affettazione' – si è consumato. Alvisa, ora diretta in spirito da un certo «padre maestro Chelini della chiesa de' Frari», è andata a vivere, sempre nella parrocchia di San Giacomo dall'Orio con una donna sua devota, di nome Bernardina Manzini, che la stimava santa. Pare che le due donne abbiano condotto una vera e propria campagna diffamatoria contro don Fattori.

L'epilogo della vicenda non ci è noto, almeno finora. L'ultima traccia di Alvisa presente nelle carte del Sant'Uffizio di Venezia (in data 8 agosto 1735) sembra testimoniare il credito che, almeno qualcuno, dovette accordare all'esperienza di 'santità' carismatica vissuta dalla convertita veronese, della quale «è dispersa fama essere una nuova Catterina da Siena, portando sì nelle mani come nelli piedi li segni delle stimate, essendo appresso la gente in molta veneratione, avendo, per quello viene riferito, soccorso sì dalla gente plebea come anche da monache e anche da qualche nobildonna».

Da ebrea, a convertita, a visionaria, a santa stigmatizzata, l'appassionante racconto di sé di Alvisa Zambelli disegna una parabola modellata secondo gli schemi tipici del discorso agiografico: un modello sul quale, tuttavia, sui segni della santità devono, in questo caso, innestarsi altri segni, quelli della conversione. Nel rileggere la storia della sua vita attraverso la lente agiografica, Alvisa allinea quei segni in un percorso unico, del quale la conversione al cattolicesimo è la tappa centrale, che tuttavia non viene presentata come una svolta radicale. In quest'ottica è invece accentuata la connotazione di *con-versio* come ritorno: ritorno a qualcosa che si era, alla vera essenza di sé: la conversione è presentata come progressivo disvelamento di ciò che Lea/Alvisa aveva sempre saputo, e si pone in continuità con ciò che la donna sarebbe sempre stata, fin dalla tenera infanzia. La sua vita è così scandita, secondo i moduli agiografici, da chiamate continue e continui ostacoli, sempre più impegnativi, da fatti e storie che la allontanano dal centro del proprio essere in un percorso labirintico che segue le rotte del suo peregrinare tra diverse città del Mediterraneo e, metaforicamente, del vagare e del perdersi della sua anima. Il cammino verso la salvezza e verso la perfezione cristiana, che Lea/Alvisa descrive come ritorno a sé trova una precisa corrispondenza nel suo tornare a Venezia. Già durante l'infanzia, secondo il racconto, incominciano a manifestarsi le visioni, che la accompagneranno fino all'età adulta e che sono un elemento chiave tanto nell'esperienza di Alvisa, quanto nell'andamento narrativo del suo racconto. A presentarsi alla donna sono

solitamente angeli – in forma di «zaghetti» - chierichetti, con cotta e stola – che la accompagnano quasi costantemente, dandole sollievo e conforto nei molti momenti di tormento e tribolazione; ma anche la madonna, spesso col bambino; e poi, forse ancora più spesso, il demonio (sotto varie spoglie: di animali o di uomini orribili, o nelle sembianze di un bellissimo giovane), demonio con il quale Alvisa è costretta a combattere duramente.

Molto più tormentata di quanto la donna non riconosca sembra inoltre la scelta della conversione, come emerge dalle molte visioni divine e diaboliche che danno forma e voce alla sua profonda inquietudine nell’abbracciare uno stato – quello della convertita – che ne sanciva il distacco dalla comunità e dalla cultura di provenienza, ma, d’altra parte, portava con sé anche un tratto di irriducibile estraneità, rispetto alla nuova fede e alla comunità che la accoglie. Quello della conversione – come emerge dalle pieghe del racconto di Alvisa - sarà comunque un processo lungo, non una svolta repentina, e appare segnato anche da ripensamenti piuttosto violenti. Una spia della lacerazione interiore della donna, di una lunga incertezza, e di una concezione religiosa che si può in un certo senso definire ibrida, sembra affacciarsi nelle frequenti preghiere e invocazioni a Dio riportate nel racconto (un racconto retrospettivo, ma concepito dopo la conversione, quando Alvisa è ormai una devota cattolica in fama di santità): «Adonai Cevaot mi aggiuti».[...]. Cominciasti a recitare li Salmi di Davide, e diceva: Dio mio, ch’avete liberato il popolo d’Isdraele dalle mani del faraone, liberatemi dalle mani del demonio e ponetemi nella buona strada perché salvi l’anima mia». O ancora: «[...] cominciasti piangendo a salmeggiare e chiamando Dio d’Isdraele, dicendo: «Non mi volete aggiutare, aggiutatemi almeno voi, madre del Dio de Cristiani» (Archivio di Stato di Venezia, Sant’Uffizio, b. 142, cc nn).

(A. MALENA)

## Fonti

Archivio di Stato di Venezia, Sant’Uffizio, b. 142, cc. nn. fascicolo ‘Alvisa Zambelli’

## Bibliografia

Adelisa Malena, *Fra conversione, penitenza e confessione: la vita di Alvisa Zambelli, ebrea convertita (1734)*, in *Donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. Bellavitis [edizione online: [http://www.storiadivenezia.it/donneavenezia/pdf/Malena\\_conversione.pdf](http://www.storiadivenezia.it/donneavenezia/pdf/Malena_conversione.pdf)]

Pier Cesare Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1682-1734)*, XII, Firenze, Olschki, 1994, pp. 99-199.

Pietro Ioly Zorattini, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 210-214.

## Vedi anche

Autobiografie inquisitoriali; Battesimo forzato, Italia; Catecumeni; Diari di coscienza; Direzione spirituale; *Discretio spirituum*; Ebrei in Italia; Esorcismo; Finzione di santità; Neofiti; Possessione demoniaca; Venezia.